Anno 107 - Numero 262

SERA del lunedì

Lunedì 24 Novembre 1975

L. 150 (spedizione in abbon. post. Cr. 1/70) Abbon. Italia (c.c.p. 2/1360): anno L. 40.000 semestre 21.000, trimestre 11.500. Estero: anno L. 50.000, semestre 30.500, trimestre 15.750

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32 Centralino telefonico autom. 65-68 - Telex 21.121

Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. Milano 20121 Torino, via Marenco 32 - telefono 658.988 10126 Torino, via Marenco 32 - telefono 658.988 20125 Milano, corso Sempio, 4/Angolo 69 - t. 658.988 20123 Milano, via G. Mazzini 8/10 - telefono 865.961 00187 Roma, via Veneto 7 - telefono 474.5708 10121 Genova, via E. Vernazza 2 - telef. 562.994 40100 Bologna, via Rizzoli 38 - telefono 238.826 20100 Milano, via Fatebenefratelli 15 - telefono 23.123

Il giornale si riserva in ogni caso il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione

Pubblicità: L. 65.000 a modulo (mm. 42x65) - Tariffa festiva, per posizione o data richieste indicate in parentesi (L. 78.000 a mod.) - Cocas. L. 71.000 (85.000) a mod. - Ricorsi per pers. L. 68.000 (82.000) a mod. - Finance, e Leg. L. 1800 (2160) il mm. - Necrologi L. 1300 p. p. adm. L. 2000 p. p. - Echi L. 2200 la linea - Economici: vedi rubriche Copie arretrate L. 300 - Estero (spedizione aerea *) *Austria: cs. 60; Belgio: fr. 15; *Danimarca: kr. 3; *Francia: fr. 2; Germania D.M. 1,20; *Grecia: dr. 45; *Inghilterra: p. 18; *Iran: rls. 40; *Israele: I.L. 2 Jugoslavia: din. 8; *Libano: L.P. 1,50; *Libia: pm. 15; Lussemburgo: F.B. 14; *Malta: cs 9,5; *Messico: ps. 8; *Norvegia: kr. 2,50; *Olanda: Fl. 1,20; Portogallo: esc. 10; *Spagna: ptas 25; *Sud Africa: rand 0,55; *Svezia: kr. 2; Svizzera: fr. 1,20; Svizzera Ticino: fr. 1,10; *Tunisia: t. 1; *USA: New York $ 0,60; resto USA $ 1; *Venezuela: Bs. 2,25

Appassionata relazione del segretario al Consiglio nazionale

Zaccagnini: la dc rinnova che rifiuta un ruolo moderato

Collaborazione "privilegiata" con i socialisti e confronto aperto (ma senza confusione di ruoli) con i comunisti - Nell'intervento del segretario dc è prevalsa l'impostazione politica, ma è probabile che gli avversari cercheranno di eluderla, portando lo scontro sulla date e sulla riforma organizzativa del congresso

Come uscire dall'isolamento

Roma, 23 novembre.

«Siamo attaccati e colpiti con i nostri valori e le nostre idee» ha detto Zaccagnini nella sua relazione al consiglio nazionale. Ha accennato al pluralismo, alla buona amministrazione, alla partecipazione, all'interclassismo (inteso non come alibi per difendere privilegi di classe): concetti elaborati dalla dc e poi dimenticati e di cui poi ha fatto proprio ottenendo i risultati del 15 giugno. Ricordiamo che in uno dei primi interventi pubblici, l'arcivescovo di Torino, parlando dei periodi tristi della Chiesa terrena, fece l'esempio della rivoluzione francese, quando i suoi avversari dovettero combatterla per affermare quei principi di fratellanza, eguaglianza, libertà che originariamente erano suoi.

L'accostamento dei due momenti, di stradimento agli ideali, contenuti nelle due posizioni di Zaccagnini e di padre Pellegrino, ci è facilitato dalla insistenza con cui il segretario della dc rivendica al suo partito la qualifica di laico, per la responsabilità e l'autonomia dell'azione politica e del giudizio, ma con un richiamo ai valori che derivano dall'ispirazione cristiana.

Per la Chiesa come per la dc è giunta l'ora del rinnovamento, ma mentre per la Chiesa sono possibili e forse necessari tempi lunghi, per la dc i tempi sono ristretti, se non vuol perdere il rapporto con larghi strati di intellettuali, di giovani, di lavoratori. La dc rischia di essere superata se non trova la sua identità. E' il grosso problema posto da Moro dopo il referendum sul divorzio, primo campanello d'allarme per l'isolamento del partito, ma che Fanfani, allora segretario, preferì accantonare contribuendo al margine risicato del 15 giugno.

Zaccagnini rifiuta per la dc la posizione di ruolo moderato nello schieramento politico italiano, come invece vorrebbero certi socialisti, rifiuta anche la definizione di «partito cattolico», affermando che è un partito che aspira ad accogliere i consensi di moltissimi cattolici e di cittadini che si riconoscono in una proposta ispirata a solidi valori morali e aperta alle attese del progresso. Un partito (la frase ha presa da don Sturzo) che sia fautore di *«un movimento progressista e gradualmente rivoluzionario»*.

Nella vigilia di questo Congresso nazionale da più parti si era detto che la dc non può essere un partito di sinistra, che le sue correnti di sinistra non possono illudersi di trascinarsi dietro le altre. Zaccagnini non parla di sinistra o di destra o di centro, termini abusati che vanno perdendo significato (la condotta elettorale dei pci quanto conserva del tradizionale concetto di sinistra?). Insiste invece sul termine di progresso che coinvolge tutte le istituzioni.

Nei rapporti verso i partiti insiste sulla collaborazione con i socialisti, ai quali non risparmia critiche, e sul confronto con i comunisti. Polché era stato detto che confronto può significare molto e nulla, Zaccagnini si sforza di spiegare come lo intende: un modo di mettere alla prova un partito in base di rinnovamento quali è la dc, riconoscendo che vi sono tra dc e pci permanenti profonde diversità ideali e politiche, ma non escludendo che possa emergere, accanto alle divergenze, qualche punto di convergenza. Il pci può dare un apporto, anzi deve dare un apporto costruttivo, senza però che ciò comporti confusione di ruoli: se la dc è al governo, il pci è all'opposizione; là dove il pci partecipa alle giunte, la dc è all'opposizione.

La distinzione dei ruoli non s'accorda con il compromesso storico, anche perché l'egemonia del pci sulla classe operaia *«costituirebbe un punto di non ritorno»*. La dc e gli altri partiti minori finirebbero per essere in posizione subalterna.

C'era chi riteneva che Zaccagnini volesse evitare una relazione politica impegnativa per non rendere più difficile la sua precaria posizione: egli invece ha svolto una relazione che sia nell'analisi del passato sia nelle indicazioni di prospettiva vuol dare linee per il partito un volto nuovo (o ritrovato, visto che fa ripetuti richiami al partito popolare di don Sturzo e alla prima democrazia cristiana di De Gasperi). Costoro hanno la battaglia in questo Consiglio, che si volava vidurre alla data del congresso (se prima o dopo quello socialista) e alla proroga (se aperto al massimo) del mandato della base, oppure ristretto ai «portatori di tessere», come lo fu l'ultimo del giugno 1973, e come sono in genere i congressi dei partiti) dovrebbe allargarsi alla linea politica.

Zaccagnini sa di avere consensi crescenti in periferia e grossi nemici al centro; sa che in questo Consiglio nazionale la periferia conta poco e quindi egli gioca grosso. La sua vera forza sta nella difficoltà dei suoi avversari di accordarsi sul suo successore. Piccoli ambisce a prendere il suo posto, ma Forlani e Fanfani lo accetterebbero? Andreotti potrebbe essere l'uomo della mediazione.

Mentre il Consiglio parte con una impegnata relazione politica che non cerca scuse per gli insuccessi, che ricorda le colpe, insufficienze passate e tradimenti, e prospetta le linee del rinnovamento, c'è il pericolo che nel dibattito si torni ai vecchi problemi di schieramento correntizio per la rivalità dei capi, che sono sempre meno riconosciuti ma che ancora detengono il potere.

Giovanni Travaini

Roma, 23 novembre.

Con un linguaggio insolitamente diretto e limpido per i nostri uomini politici, il segretario della dc, Zaccagnini, ha illustrato questa sera al Consiglio nazionale democristiano quale avvenire vede per il partito.

Come la pensasse Zaccagnini era già noto: respinge una imbalsamazione che lo vuole relegato a un ruolo conservatore. L'unico dubbio era se avrebbe accettato oggi il confronto aperto su questo tema con i suoi avversari fanfaniani e dorotei.

Quando, alle 18, ha incominciato a leggere le 33 fitte cartelle della sua relazione al Consiglio nazionale al gran completo (mancava solo Colombo, a letto con la febbre), si è capito subito che non avrebbe fatto «giri di parole».

La dc non può diventare il *«polo moderato* della schieramento politico italiano, ma deve muoversi verso sinistra *«sulla base di solidi valori morali»*. Se riprenderà il *«suo slancio riformatore»*, potrà influire anche sugli orientamenti del pci, con il quale bisognerà stabilire *«un rapporto aggiornato».*

E' *«impraticabile»* il compromesso storico con il pci, ma deve esserci un confronto aperto, perché se il discorso della dc sui comunisti *«si limitasse soltanto alle pregiudiziali ideologiche, esaurite i tre altri periodi, risulterebbe oggi insufficiente sotto il profilo della forza persuasiva nei confronti di gruppi crescenti di elettori».*

Questa in sintesi la visione della nuova dc illustrata da Zaccagnini. E' una impostazione che ha messo in imbarazzo i suoi avversari. Per fanfaniani e dorotei sarà difficile attaccare Zaccagnini direttamente sulla sua relazione. Il segretario ha detto che non chiederà il voto e i suoi rivali potrebbero accettare la proposta.

Appena finita la lettura della relazione, è cominciata la caccia dei cronisti alle dichiarazioni per cercare di capire come si schieveranno gli uomini delle varie correnti.

Molti hanno tacciato, come Piccoli, uscito con aria tesa da Palazzo Sturzo. Forlani, il «delfino» di Fanfani, l'unico indicato da molti come il più probabile successore di Zaccagnini, ha detto che la relazione «è un'ottima base per ulteriori convergenze. In sostanza una bella relazione».

Forlani, in pratica, avvisa fanfaniani e dorotei che non vuole partecipare in questo momento ad un attacco a Zaccagnini. Aspetterà tempi migliori. Senza Forlani, Fanfani dovrebbe esitare a dare battaglia ora, assieme al dorotea Piccoli. E se Forlani non si muove, è incerto anche un altro uomo chiave del fronte anti - Zaccagnini, dorotea Bisaglia. E con lui, anche Andreotti se ne sta a guardare.

Ma torniamo, in sintesi, alla relazione Zaccagnini. Il segretario ha detto che il problema della dc di oggi è recuperare la visione *«morale»* che fu di don Sturzo e di De Gasperi.

La democrazia cristiana ha spesso operato riforme (riforme importanti (ordinamento regionale, leggi sul lavoro, diritto di famiglia) *«ma all'allargamento degli orizzonti della libertà non hanno fatto seguito appropriate riforme e sociali in cui essa possa essere incanalata, organizzata e ordinata»*. Ne è derivato disordine, violenza e inquietudine.

Un rimedio a questi mali non può essere trovato tornando indietro: *«deve essere compiuto un ulteriore sforzo per organizzare una società libera, senza violenza, disuguaglianze di trattamento, forme di violenza morale esercitate dalle vecchie strutture».*

Per superare la crisi attuale non sono sufficienti gli stanzamenti economici. Occorre un grande sforzo collettivo, la partecipazione attraverso l'associazionismo volontario, il decentramento sia autonomie locali. Missione della dc rinnovata è *«trovare l'uomo dalla sua moderna solitudine e ricondurlo, interamente liberato, ad una società civile degnamente ricostituita».*

Nelle alleanze politiche che il partito dovrà ricercare per realizzare la sua visione morale, un rapporto privilegiato spetta ai socialisti. Ai psi Zaccagnini non rimprovera critiche, ma riconosce che non si risolvono le divergenze rivolgendogli «appelli e insulti». E' la dc che deve prendere l'iniziativa di *«una proposta al paese sui fondamentali temi della politica economica, della riforma dello Stato e della politica estera* per dare un contenuto *«non equivoco»* ad un confronto tra le forze politiche che possa riportare alla collaborazione con laici e socialisti.

I lavori del consiglio nazionale riprenderanno domani mattina alle 10. Il presidente del consiglio nazionale, in sostituzione del dimissionario Zaccagnini, non è stato eletto e la senatrice Franca Falcucci (fedele fanfaniana) per la seconda volta potrebbe *«sul terreno»* i lavori.

Domani Piccoli riceverà Vincenzo Russo leggerà la relazione con le proposte di riforma organizzativa per il prossimo congresso. Su questa relazione è probabile che l'ala «moderata» della dc dia battaglia. Nella notte, un vari sitoranti della città, gli uomini delle correnti sono riuniti per stabilire come rispondere a Zaccagnini.

Alberto Rapisarda

«I signori delle tesseres di *Luce Giurato* a pagina 3.

Comincia la nuova monarchia in Spagna

Franco è stato sepolto tra saluti e inni fascisti

Alla cerimonia, a Los Caidos, Juan Carlos è stato come un ospite mal sopportato Erano presenti falangisti, collaborazionisti francesi e belgi, fascisti italiani - Collegio unitario di difesa per i nove accusati di ricostituzione del partito comunista

Madrid. Juan Carlos re di Spagna e il premier Navarro con i dignitari, davanti alla bara ai funerali di Franco (Tel.)

(Dal nostro inviato speciale)

Madrid, 23 novembre

Una pietra di 1500 chili ha chiuso la tomba di Francisco. Chiude il feretro di un uomo, sotterra memorie di vendette feroci e cinismo, cronache di torture, duecentomila condanne a morte. Finisce un dittatore, continua la storia del suo regime. Fuori della basilica rupestre, migliaia di falangisti in camicia azzurra, fascisti italiani, collaborazionisti francesi e belgi cantavano gli inni del '39, il braccio levato nel saluto romano. «Franco». «Presente». Sono il passato e l'oggi della Spagna. Il re è sfilato tra loro, teso, in un silenzio agghiacciante.

E' stata la prima giornata della nuova monarchia. Se si volesse misurare la forza del Movimento, la capacità di mobilitazione degli eredi sorpresi del franchismo — potere con cui deve confrontarsi un re che intende portare il Paese alla democrazia — non ci si può sottrarre al ricordo dell'Italia nera. Juan Carlos ha vissuto questo primo atto ufficiale. E' stato un ospite, mal sopportato, un estraneo considerato rappresentante del feretro e stasera domani è un altro giorno, e la Spagna non dare tutte le giardini di Plaza de Oriente o sulla spianata bianca del Valle de los Caidos; però, la rabbia diura dello schieramento falangista è un ammonimento che peserà sulle scelte del re, allungando ancora i tempi di questo processo di transizione.

Un'ora prima era terminata la lunga coda assonnata che sfilava davanti al catafalco, più di trecentomila persone dal mattino di venerdì. Alla nella Plaza de Oriente, dove è stata celebrata la messa «in corpore insepulto», una larga pedana di legno, foderata di tappeti scuri, poggiava all'impresso centrale della reggia. Sulla destra, cintata da un cordone, nero portava la piattaforma per i familiari di Franco; a sinistra, il baldacchino reale, con due poltrone rosse. Sedie rosse e gialle da. Juan Carlos e dona Sofia sono arrivati con due minuti d'anticipo, come più ieri all'incoronazione. Hanno salutato dona Carmen, che ha fatto una riverenza di cortesia, piegando il ginocchio, e gli altri parenti del Caudillo. Juan Carlos ha baciato la mano delle donne. Pochissimi gli applausi della folla silenziosa. Erano trentamila persone. Al passaggio del feretro è stata una esplosione isterica di grida, invocazioni a Franco, saluti fascisti e pianti.

La bara, di legno scuro, era chiusa da una bandiera nazionale; sopra, erano appoggiati una felnca, la spada e il bastone di generalissimo. E' stata posta al centro della pedana, proprio sotto il balcone da cui Franco aveva pronunciato il suo ultimo discorso, nel primo ottobre, coperto dagli spari a cinque patrioti fucilati.

La messa è stata rapida, la coreografia perfetta. L'omelia del vescovo primate, Gonzalez Martin, ha stigmatizzato l'ateismo, marxismo e franchismo, esaltazione delle civiltà cristiana e «liberazione dell'uomo». Un discorso della vecchia Spagna, un solo piccolo scivolone nella frase conclusiva: «Che la Patria perdoni i suoi figli, tutti quelli che lo meritino. Sarà il primo frutto d'un amore che comincia, l'ultimo d'una vita che è spenta».

Poi, la partenza per Valle de los Caidos. Seicento di fazzoletti bianchi, sfilata di battaglioni in armi, guardie a cavallo, la bara su un alto carro, marmi, Dietro l'auto scoperta di Juan Carlos, il re ritto in piedi.

Il corteo ha percorso i 58 chilometri da Madrid in mezzo di un'ora. Un centinaio di autobus e di camion ufficiali, più di sessantamila persone schierate sui larghi piazzali di pietra. Giron avrebbe potuto mobilitare il suo milione di «ex combattenti», gli hanno concesso soltanto 6750 posti. Comunque, c'erano tutte le bandiere delle guerre fasciste e naziste, le facce più note dello squadrismo nero internazionale. L'Italia era ben rappresentata da un gagliardetto di Salò, uno stendardo di Graziani, una nutrita deputazione di missini, con il deputato indiziato Pino Rauti, la solita banda di paracadutisti.

Franco è stato sepolto alle 2,11 del pomeriggio, «per la storia», ha proclamato il commento ufficiale. La cerimonia è stata lunga, e fotlata di diplomatici in tight e militari in gala. Tre ufficiali hanno riconosciuto, al microfono, che la bara conteneva il corpo del Caudillo: eliminati i dubbi e i sospetti, gli inconti. Il feretro è stato calato in una fossa dietro l'altare e sul dasatorio, è inumato José Antonio, fondatore della falange). Una pietra pesante di granito ha coperto il loculo.

Juan Carlos s'è inchinato un attimo, il capo scoperto; poi è uscito all'aria, dove attendeva il rapido scivolamento i fascisti, e gli italiani. Ha trovato un silenzio aspro, che l'ha accompagnato fino all'auto e alla partenza per Madrid. Poi, nuovamente gli inni fascisti e i saluti romani.

Questa è una Spagna. L'altra, quella democratica, oggi ha costituito un collegio unitario di difesa per i nove reattivate accusati di ricostituzione del partito comunista: ci sono avvocati d'ogni militeia politica, dai comunisti ai socialisti, a democristiani di sinistra e destra, socialdemocratici, monarchici carlisti e puristi. Sepolto Franco, tra le due Spagne ora c'è un re. Deve scegliere tra i fantasmi di Franco e le speranze della libertà.

Mimmo Càndito

Figlio dell'industriale Schiaffino

Rapito a Genova

Genova. Il figlio ventenne dell'industriale zuccheriero Schiaffino è stato rapito ieri notte. I banditi non hanno ancora chiesto il riscatto. Nella foto: i parenti in angoscia

(SERVIZIO A PAGINA 7)

Auguri cinesi al re di Spagna

Tokyo, 23 novembre.

Chu Teh, presidente del congresso nazionale del popolo cinese, ha inviato un messaggio di congratulazioni al nuovo re di Spagna, Juan Carlos I. Nel messaggio si dice che tra l'altro: *«Desidero trasmettere le mie congratulazioni insieme agli auguri per un ulteriore sviluppo delle relazioni tra Cina e Spagna e dell'amicizia dei nostri due popoli».* (Ap)

NELLE PAGINE INTERNE

Oggi non si vola

★ **Sciopero dei piloti**
★ **Rai-tv senza volti**
★ **Le altre vertenze sindacali**

A PAGINA 2

Maltempo in Italia

RINVIATA A OGGI LA PARTITA DELLA "UNDER 23"

I particolari a pagina 7 e a pagina 11

SPORT

SPECIALE MONDIALI

★ **Mazzola accusa**
★ **Un articolo di Bearzot**

Alle pagine 9, 10 e 11

SCI

COMINCIA LA STAGIONE

★ **Le Olimpiadi e la Coppa del mondo**

A PAGINA 15

Quattro morti, 50 feriti

COLLISIONE TRA DUE NAVI SSA NEL MEDITERRANEO

SERVIZIO A PAGINA 8

Un salto nel passato per i solenni funerali del dittatore spagnolo

Dietro la calma, tensioni profonde a Madrid

(*Dal nostro inviato speciale*)

Madrid, 23 novembre.

I funerali di Francisco Franco, momento atteso e temuto della storia spagnola, passano come trauma, immaginato come lacerazione, si sono consumati a Madrid con una giornata molto civile. Al mattino, il logo corteo ha sfilato nel sole giungendo alla triste, sinistra e monumentale Valle de Los Caidos. Alle 2, la sua bara è stata fatta scendere nella tomba. Alle 2 e 10, una pesante lastra di marmo è stata spinta avanti lentamente, e il vecchio dittatore è diventato ricordo, fra storica, ciclo della vita spagnola. Fuori della basilica, nella gola selvaggia, gremita di franchisti stile Gran Via, apparsi subito di paesaggio che dalla Sierra di Guadarrama scende all'altopiano di Madrid. Lontano c'era il vento, i pini della Sierra erano lucidi, l'azzurro perfetto, una domenica qualsiasi.

I franchisti hanno certamente avvertito uno strappo viscerale. Gli antifranchisti hanno certamente sentito uno scatto del cuore, soprattutto i prigionieri politici delle carceri di Carabanchel. Il nuovo re, Juan Carlos, ha seguito con l'occhio fisso l'avanzare della lastra di marmo che chiudeva dentro una cripta il Caudillo, il suo padrone, non certo il franchismo. Ma resterà nel ricordo questa strana domenica spagnola, senza grandi passioni, consumata come fuori del tempo, in una quiete quasi totale.

Alle 3 è stato fatto cessare il lutto. Dalla Sierra sono scesi i franchisti nei pullman, con le loro divise scure, le vecchie bandiere, senza incidenti. Nello stadio si è iniziata la rituale partita del Real Madrid. Sulla Gran Via è ripreso a scorrere il *paseo* domenicale tra gli alberi.

Bisogna riconoscere che il «salto» al franchismo senza Franco ha mescolato in modo sorprendente due elementi contrastanti: la calma quasi indifferente e un inatteso «culto della personalità» per il dittatore morto. Al Palazzo d'Oriente la salma del Caudillo è stata esposta per quasi tre giorni raccogliendo imprevisti omaggi da una folla anonima, non certo organizzata, sinceramente commossa. Sullo sfondo di questo pellegrinaggio, è rimasta poi singolarmente calma l'«Altra Spagna». Indubbiamente ha giocato in questo una tregua tacitamente sottoscritta tra regime e opposizione per evitare, nel momento del trauma, tensioni pericolose. Certamente ha influito la «politicizzazione» perseguita per 36 anni dal franchismo. Ma queste spiegazioni non bastano a esaurire il problema. Franco, l'uomo che ha incarnato la lotta civile, la cosiddetta «invariante passionale» spagnola, è uscito di scena lasciandosi dietro una nazione calma, fredda, estremamente controllata.

L'opinione di molti è che questa calma e questa freddezza non escludono il mettere in moto di tensioni profonde, appena la nuova monarchia franchista farà politica portando il sistema a scontrarsi con le proprie contraddizioni. Per esempio, se questa settimana il re dovesse dare un segnale di largo come reagiranno i franchisti? Se invece non lo concede, come reagiranno gli altri? Indubbiamente la fase che comincia è più difficile della fase appena superata; e occorre tenerlo presente. Ieri sera erano che molti hanno spesso sperato o che questa calma sia il prodotto di un regime che ha lentamente fabbricato una pacifica borghesia che non c'era, una borghesia matura che ora poco, e lasciato all'indifferenza persino un proletariato che nei feudi agrari e nelle città del passato significava la fiamma «polvieriera spagnola».

In questo caso, il regime continuista potrebbe allora mettere radici, l'opposizione scoprirsi senza avere forze, e la calma presente significare un dato più permanente della politica stessa.

Fuori da questa ipotesi, il freddo autocontrollo degli spagnoli emerso in questi giorni potrebbe rivelare dimensioni maturità raggiunta da una società che si presenta mutata, profonda. Immaginiamo politico-istituzionali di un regime trentennale. L'indifferenza potrebbe essere infatti il segno superficiale di una profonda coscienza civile, che rifiuta la solita ipotesi spagnola del dramma, dello scontro, dell'esplosione. In questo caso, la migliore dimostrazione che il franchismo senza Franco del nuovo re potrebbe tentare, è un nuovo dialogo tra potere e società, tra Stato e nazione.

La discesa di Franco nella tomba, la sua cancellazione fisica, il suo passaggio definitivo al passato, coincide in ogni modo col tento venire alla superficie di questa Spagna che sorprende, sottratta agli schemi di ieri, alle formule sociologiche astratte, estremamente composta nel guardare al futuro. Messa la pietra tombale su Franco, resta certamente un franchismo che gli sopravvive, che Juan Carlos deve incanare per giurramento, e ciò rende pieno di tensioni il problema spagnolo. Tuttavia, se questi primi giorni possono servire come dato, il problema è di saper gestire adesso questa Spagna calma, curiosamente priva di demoni, che sembra disposta ad aspettare il meglio senza farsi ipotecare dal peggio.

Era un vecchio slogan franchista dire che «la Spagna è diversa»: pause differente da tutti, irriducibile a comparamenti «normali», perciò immeritevole di democrazia, di libertà, considerati valori estranei, poco adatti alla «hispanidad». Ma la prima lezione che viene dal civile seppellimento di Franco in un irreversibile passato è quella di una Spagna che chiede di non essere più «diversa». La scommessa politica, infatti, è aperta su questo punto.

Alberto Cavallari

REAGAN CANDIDATO

Da attore a presidente?

Reagan visto da Levine

(Dal nostro corrispondente)

Washington, 25 novembre.

Con la sentenza politica di un fumetto e la profondità culturale di un « prossimamente » Ronald Reagan si presenta alla partenza della corsa per la Casa Bianca 1976. I capelli tersi di Brylcream, il sorriso cattivante nuovo pressoché seppure ormai sbriciolato dai 63 anni di età in mille rughe, il pregio vero del teatro, teatro, questo vecchio attore hollywoodiano si offre al partito repubblicano come contrapunto a Gerald Ford per la candidatura e, se riuscirà, al Paese quale nuovo presidente nel novembre '76.

L'attore alla Casa Bianca: si sarebbe detta, vent'anni fa, una « americanata », e fosse lo è, ma di gusto nuovo e non gradevole. Senza l'ingenua spavalderia del passato, con i tratti della crisi diversa che turba questa grande nazione al punto da farle prendere sul serio anche Ronald Reagan, l'« Adone del ventesimo secolo » (come lo battezzarono le scultrici dilettanti della Scuola d'arte dell'Università di California), « *a Twelve Fifyou Old second class* » (come si definì lui stesso). Bellezza e film mediocri non sono certo un reato, per fortuna del tribunale, mi diventano intollerabili se rimangono, a 63 anni, in pratica le sole doti serie di un candidato alla presidenza americana. A vent'anni radicato sportivo a Chicago, a 25 modello per scultrici, a trenta attore comprimario, a 35 propagonista, i quaranta presidente del sindacato attori, a cinquanta governatore della California, a 63 candidato alla presidenza. A 64 Presidente? Piuttosto Ford.

Goldwater, il gran demagogo sudista, portava nella sua rudezza il segno di un'America « Via col vento » un po' becera forse, ma vivo. McGovern, il predicatore democratico, agitava una crisi di coscienza pacifista ed elitista, ma onesta. Questo Reagan, che i suoi fedeli « reaganiti » chiamano il missionario della rinascita americana, si fa forte soltanto delle debolezze attuali dell'Americana, facendo appello all'irrazionale, al bigottismo, a chi non vuol pensare. Ma sua è una definita «una crociata contro il Ventesimo secolo», una vittoria sarebbe la delusione di quanti ancora credono alla capacità trainante degli Stati Uniti. Ma Reagan non ha colpa delle debolezze altrui, né si può rimproverare a lui il palese politico di Ford o le laccrizioni dell'altro partito, il democratico, che sembra decisio a perdere una elezione che doveva vincere.

La candidatura Reagan, che Ford tenta di contrastare, rincorrendo confusamente elettori di destra anziché conquistarsi la nazione governandola, è cresciuta nel vuoto delle controparti, quasi tirata a forza. Reagan si era acquistato un nome fra la gente dell'area «Pacific Palisade», uno delle tante sezioni di Los Angeles.

Con la moglie Nancy, che lui chiama «Mammy» e i due figli, ha allevato purosangue e cane della fattoria, lasciato benevolmente che i collaboratori girassero la nazione per sondare il terreno elettorale. Poco lavoro (l'uomo è ricco, vale quasi un miliardo di lire), molta televisione e molta vita domestica, Reagan ha trascorso un anno palleggiando la tentazione presidenziale, senza davvero crederci.

«La ragione ci diceva che non poteva vincere, il cuore ci spingeva a tentare», dice il suo collaboratori quasi leggendo antichi copioni. Il cuore, ora sappiamo, ha fatto presa sulla ragione e la scorsa settimana Reagan ha annunciato la sua candidatura, sua retta per ora solo da 500 mila dollari (300 milioni) di fondi elettorali e non confortata dai sondaggi che lo vedono ancora battuto da Ford in campo repubblicano, 52 per cento contro 38.

Ma al cuore degli elettori, e non alla ragione, egli punta, alle stesse corde che cercarono di toccare nemmeno McGovern, il sudista allesto è lo stesso Ford, così pateticamente maldestro, sul terreno politico, se il Presidente si ostinerà all'inseguimento demagogico dello scontento nazionale, Reagan avrà buon gioco ché la demagogia paga solo all'opposizione ed è letale per chi governa e deve misurare con gli atti le promesse e le parole.

Sul terreno delle emozioni elementari ed elettroniche, il vantaggio dello sceriffo di « Legge ed ordine », del sentimentoghillia d'« Sul fondo », dell'atleta sfortunato di « Io, il campione», sul Presidente è enorme: un continuo televisivo tra i due appare, più che improponibile, quasi crudele. Ford appare, trasparente ai raggi catodici, troppo pallido per il bianco e nero, troppo pesante per il colore. Reagan riempie invece il video di un antico « charme » che gli amici ricordano di prime sessuali, ma addolcisono di connotati paterni.

Sa come leggere un discorso, dare tono alle battute e alle frasi importanti (« *Lo sapete che cosa basino nelle loro arroganti vafgatte diplomatiche tutti quei burocrati di Washington? Pane e burro per la colazione, nutre altro* »), mentre Ford è in disperazione nei suoi estensori, stilla le frasi di contorno e mugugna le «punch lines», le battute decisive.

Eppure, si sente ripetere superstiziosamente alla Casa Bianca, il partito repubblicano mai ha abbandonato un Presidente in carica per preferirgli un candidato nuovo, neppure nel '32 quando andò al massacro uno Hoover contro Roosevelt. Ma i « reaganiti » osservano che Ford è non Presidente sui generis, non eletto, il cui solo titolo di legittimità sulla Casa Bianca risale alla scelta di Nixon, un nome che in casa repubblicana è bene non menzionare.

Dunque, anche il partito potrebbe fare una eccezione per Reagan se alle elezioni primarie dimostrerà contro Ford di essere valido. Nel New Hampshire, in marzo, nei grandi Stati del Sud, nel Nord e sulla costa pacifica più tardi, Ford e Reagan si misureranno in uno scontro reso grande soltanto da una debolezza congiuntura storica: in tempi migliori né l'uno né l'altro sarebbero in lizza per il massimo ufficio americano, ha scritto *Time*.

L'arsenale di Reagan — figlio di un commesso viaggiatore di calzature — è munito di tutte le armi della demagogia più a buon mercato. In politica estera avversa la distensione, *«perché indebolisce gli Usa e serve solo all'Urss per espandere il socialismo nel mondo»*, in economia sostiene che la causa dei guai americani *«è nell'espansione della macchina governativa. Meno governo, meno tasse, meno leggi, meno sussidi di disoccupazione e più lavoro»* è la sua ricetta.

In politica interna favorisce *«leggi più dure»*, arma il pubblico senza limitazioni, un neo-puritanesimo condito di antifemminismo, dunque antiaborista, persino anti-pantalone, visto che nel suo ufficio di governatore, che resse per otto anni in California, tutte le impiegate dovevano portare soltanto gonne. Parte dal presupposto, ovviamente falso, ma così rassicurante che *«per tutto c'è una risposta semplice»* e dei due grandi traumi americani passati, il Vietnam e il Watergate, Reagan dice che *«in Indocina ha stato vogliamo il generale e i nostri soldati per vincere, mentre si cosiddetti colpevoli del Watergate non possono essere condannati perché erano innocenti nel cuore»*.

Ancora il cuore, dunque, in una sorta di ossessione cardiologica che sa di cattivi copioni. Reagan propone, agli elettori, un tanto più affascinante per chi vede essere ingannato dalla sua fabbrica elettorale. Non così assurdo per molti americani costernati dal crollo ravvicinato del tre sogni più vari, l'invincibilità militare (Vietnam), la fede nelle istituzioni (Watergate), il benessere senza fine (la recessione-inflazione) e così bisognosi di una buona novella, anche artefatta. Ronald Reagan è una tigre di cartapesta: per questo fa paura.

Vittorio Zucconi

DC: STORIA E RETROSCENA DI UNA CRISI

I signori delle tessere

Dopo il discorso di Zaccagnini comincia nel "bunker" dell'Eur la pretattica post-relazione - E' cambiato qualcosa dal 16 giugno quando un fanfaniano disse: "Teniamo abbastanza bene, nessuno cattivo"?

(Nostro servizio particolare)

Roma, 25 novembre.

Zaccagnini ha appena terminato di leggere la sua relazione. Applausi. Rapidi commenti tra capi e gregari, pronunciati a bassa voce. Ma, quasi impercettibile, poi la scena di sempre. I 200 membri del comitato centrale lasciano l'aula del bunker dell'Eur. Sciamano per i corridoi.

Quindi, più per l'antico salone. Inalmente accessibili ai cronisti infreddoliti, ai fotografi nervosi. Tante facce quasi sconosciute. Comunque, da trascurare. Tra qualche, spunta ogni tanto quella che tutti conoscono, quella che conta. Non più di una trentina. Sono i esignori del potere democrazia cristiana. Benigno Zaccagnini. I egrandi qualsiasi regionali, come il definito «mio» Fanfani.

Ecco Ciriaco De Mita, ministro del Commercio con l'estero, signore di Avellino, leader della corrente di «Base». Risponde volentieri a tutte le domande. E' dialettico; pungente. Con lui, i cronisti non devono pensare. Ecco Nino Gullotti, ministro della Sanità, «principe» di Messina, ex dorotea, oggi vicinissimo a Zaccagnini, domani «amico». E' simpatico, brillante.

Ecco Giulio Andreotti, ministro del Bilancio e della Cassa unificata per l'occasione, eres di Roma e dei Lazio. Regala ai cronisti quei suoi tipici aforismi che fanno raddrizzi-freddini. Abile e diplomatico. Dribbla domande e fotografi. S'intila, come tutti, nella ministeriale bla.

Anche le mete delle vetture sono quelle di sempre. C'è chi preferisce, per le prime riunioni ristrette a una o più correnti, le sale riservate ed esclusive del «grand hotel». Champagne a spuntino fredo s'intrecciano con l'«elsa e «nxo», i «nis e i «vediamoss della politica post-relazione-Zaccagnini.

C'è chi preferisce i soliti ristoranti, magari il trattoria più discreto del grande stanzone dell'Augusteus, uno dei pochi aperti la domenica. Chi replica per primo? Lui? No. Meglio aspettare il capo. C'è chi opte per l'appartamento, o lo studio privato, di questo o di quel notabile. I piani da elaborare sono complessi. Il comfort domestico rilassa le menti, allenta la tensione.

Mentre i «signori delle tessere» tessono le loro trame in vista del dibattito che cominciò domani, nel bunker dell'Eur è calato il silenzio. Sembra, di colpo, d'essere ritornati al giugno scorso, esattamente al giorno 16, verso le 18 del pomeriggio. Era un giorno importante: cominciamo ad arrivare i risultati delle elezioni. Ma il bunker era deserto.

Le elezioni, non sono più importanti di un consiglio nazionale, di una direzione? Certo. Dopo sono, allora, i signori delle tessere? Dov'è il gran condottiero, il segretario «Amintore Fanfani? Domande senza risposta. Verso le 19, dal cortile deserto, tra le porte chiuse, si fece avanti un signore piccolo e nervoso. Solo le vecchie volpi di Montecitorio lo riconobbero. Bernardo D'Arezzo, deputato della Campania, fedelissimo fanfaniano, sbattuto dal suo capo in prima linea a fronteggiare i giornalisti che registravano l'annunzio del pei e la sconfitta della dc. Ci siamo — dice — stiamo tenendo abbastanza bene. Un dato è certo: nessuna catastrofe».

«Rieleggo, «Pci». «Fanfania». «Catastrofe». Ma quel lapidario pomeriggio del 16 giugno, queste parole sono risuonate in modo quasi ossessivo tra le mura del bunker. Come rimpiangerli dalla scomfitta? Come rilanciare il partito? Il primo capitolo della storia dell'ultima dc cominciò proprio dal solitario quanto sogliato show di Bernardo D'Arezzo. Il secondo, fondamentale, è contrastato da una data che più in passato fatidica: 25 luglio. «Nessuna catastrofe» disse D'Arezzo, a nome di Fanfani, un mese prima. «Catastrofe» sentenziano, a maggioranza, i notabili di quattro pareti dove si riuniti nel gran consiglio dell'Eur.

Consiglio nazionale. Cadè Fanfani. Piccoli, dopo un lungo attacco al segretario, punta alla poltrona riamero uno ma fallisce l'assalto. Fa capolino Toni Bisaglia, ex delfino di Rumor. Intervistato Moro e propone proprio Moro. «Se a voi sta bene — dice con il solito fil di voce ai dorotei — lo sinistro sono d'accordo». Gioco fatto. No. Colpo di scena. Proprio dai dorotei, dai carissimi amici Piccoli e Bisaglia, politico nerso a Rumor, il capo: «Se io cone stanno così, l'unica soluzione è Zaccagnini», sentenzia Moro. «Sono in ritardo. Parto tra qualche ora. Mi hanno fatto segretario, telefona nel cuore della notte il neo eletto alla moglie. «Segretario! Cos'è questa storia?», replica la signora Zaccagnini, sbigottita, da Ravenna.

Chi è costui?

Le stessa domanda, nel tono e nella sostanza, se la pongono, il giorno dopo, quasi tutti i leaders. Zaccagnini, chi è costui? La risposta arriva presto, e colpisce tutti in contropiede. E' il terzo capitolo dell'ultima dc. Zaccagnini vuol fare il segretario sul serio. Taglia corto con i cerimoniali; con le tradizionali ipocrisie di facciata. Per rilanciare il partito, dice, bisogna cambiare tutto e quasi. «Vuoi coraggio vuol dire fuori Gava e D'Arezzo dalla giunta esecutiva e dentro i competenti, i meritevoli».

Vuol dire lotta ai vecchi patronati consunti e ai pelli insistenti dia periferia del partito per un congresso aperto, libero, trasparente e non contrappossizione ai comunisti. Uno choc. Nella dc le reazioni sono confuse: c'è chi è entusiasta; chi agomento; chi pensa al contrattacco. Risultato: abbandono delle correnti; altre si frantumano.

Comincia Rumor: «Resta, credo in tutti, l'amarezza di non avere saputo superare i vecchi schemi e i vecchi modi di fare politica, dice annunciando il suo distacco dai dorotei. Lo segue Nino Gullotti «Qualche dorotea c'è stato più fanfaniano di Fanfani». Taviani è d'accordo. Colombo un po' meno, ma si spancia squalmente da Andreotti e va anche lui ad appoggiare Zaccagnini.

Questi, nonostante tutte tre pro-consoli: Bodrato (Forze Nuove) Galloni (Base) Belci (Base) Andreotti. Tre rappresenti di correnti che l'appoggiano; tutti di sinistra. Esplode il malumore dei «dorotei classici» che dopo le defezioni si sono stretti intorno alla coppia Piccoli-Bisaglia.

Ira fanfaniana

Esplode la rabbia dei fanfaniani, guidati da D'Arezzo, deciso di nuovo a dar battaglia, e da Forlani, deciso invece a mettere da parte, a bilanciare a smentire... Insomma, a non uscire allo scoperto. Ma, sempre al prossimo congresso nazionale che dovrebbe nominarlo segretario di Zaccagnini. Malumore dorotea e rabbia fanfaniana si avvicinano, si studiano, decidono una nuova, impressiva quanto eterogenea alleanza.

Non era stato Piccoli a organizzare l'assalto contro Fanfani? «Dal luglio ad oggi la situazione si è profondamente mutata — dice — Non credo quindi che gli iscritti di possono trarre motivi di disorientamento da iniziative che mirano a ricercare ciò che unisce, nell'interesse generale del Paese», afferma, disinvolto, il leader doroteo. Che la situazione sia profondamente mutata, nessun dubbio. Mai, infatti i rapporti interni nella dc sono stati tanto complessi; gli spostamenti di fronte tra più schieramenti tanto in movimento. Qualche perplessità, forse, nasce sul disorientamento degli iscritti, che Piccoli nega. L'interesse del Paese, poi, è tutto un altro discorso.

Paolo Garimberti

Andante, non tutti

Syracuse, New York. Al trombettiere di una banda può capitare anche questa disavventura: perdere i pantaloni durante la sfilata davanti a cinquantamila spettatori

OGGI IL PRESIDENTE LEONE LASCIA L'URSS

Un brindisi in Georgia

A colloquio con la signora Vittoria durante la sosta a Tbilisi - "I russi hanno un'interiorità formidabile. E' gente generosa e gentile. E potrebbero essere anche molto aperti..." - Le donne? "Sono semplici e al tempo stesso molto evolute" - Tartufi d'Alba anche a Mosca

(Dal nostro inviato speciale)

Tbilisi, 23 novembre.

Domani il presidente Leone ritornerà a Roma. E' stata una giornata faticosa quella vissuta trascorsa in terra sovietica, resa ancor più pesante dalla stanchezza accumulata nel cinque giorni precedenti tra impegni ufficiali senza scala, ricevimenti, viaggi disagevoli per il cattivo tempo e i continui sbalzi climatici (tra la temperatura di Leningrado e quella di Tbilisi, si esempio, ci sono ventidue gradi di differenza).

L'ospitalità dei georgiani è proverbiale, ma un po' soffocante. Pieri della loro civiltà e cultura — tra le più antiche dell'Unione Sovietica, tanto che Temistocle racconta che venne a studiare filosofia in Georgia — hanno voluto illustrare agli ospiti italiani tutte le vestigia e le bellezze della loro capitale, che essi definiscono sia Firenze del Caucaso.

Vecchia chiesa

Orgogliosi della loro cucina, hanno proposto al loro ospiti di gustarne tutti i sapori e gli aromi, inaffiando i piatti tipici con robuste dosi di vini locali, celebri in tutta l'Urss.

Dimostrando una resistenza eccezionale, il presidente Leone non ha voluto deludersi. S'è alzato di buon'ora per assistere alla messa in una chiesa del 1884, l'unica cattolica in tutta la città. Ha visitato i musei e i monumenti di Tbilisi e, a colazione, ha saputo tener testa ai suoi anfitrioni in tono con gli sport più ardui tra quelli praticati in questo Paese: una serie fitta di brindisi, al termine di ognuno dei quali il bicchiere va rovesciato sulla candida tovaglia per dimostrare che neppure una goccia di vino vi è rimasta. Nel pomeriggio, altri cinquanta chilometri d'autostrada per giungere Mtskheta, la prima capitale dell'Armenia, come la Georgia veniva chiamata dai greci nel primo secolo avanti Cristo.

La signora Leone non ha retto a questo ritmo e, dopo l'escursione a Mtskheta, ha saltato la visita all'Accademia delle arti per riposare qualche minuto prima di affrontare l'ultimo impegno ufficiale del viaggio, il banchetto offerto dal Parlamento della Repubblica socialista sovietica di Georgia.

Ora sono le sette di sera e sto aspettando che la signora Leone abbia terminato di cambiarsi d'abito per la cena e mi racconti le sue impressioni su questo soggiorno a Mosca, Leningrado e Tbilisi. Siamo nella residenza del presidente, una villetta a due piani sulle colline che circondano Tbilisi. C'è un grande andirivieni di diplomatici, di funzionari del protocollo. Il pranzo è alle otto, ma occorrono trenta minuti in automobile per arrivare alla località panoramica prescelta dal Parlamento georgiano per la cena. Fuori la limousine nera — con le bandiere d'Italia, dell'Urss e della Georgia — e le motociclette gialle-blu della scorta d'onore hanno già i motori accesi.

Giancarlo Leone, praticante giornalista, mi viene in soccorso. La signora scende pirlo-pirlo tutti per parlare con me in una saletta da pranzo del piantereno. E' vestita con storia eleganza: camisetta bianca con fiocco della stessa stoffa, gonna lunga nera, pochissimi gioielli. «*Ha trovato un formidabile alleato in Gianrico* — mi dice sorridendo e accennando al figlio — *mi ha costretto a vestirmi e truccarmi in venti minuti perché questi il tempo di parlare con lei*».

Le chiedo che impressioni ha tratto dai suoi contatti con la gente russa e georgiana. Mi risponde con una raffica d'aggettivi, ma basta guardarla per capire che sono sinceri e non diplomatici: il ritorno dagli ghetti ortodossi con la gente la commuove ancora ora.

«*E' gente veramente squisita — dice — generosa e gentile. Sono molto cordiali e dimostrano un animo molto sensibile*». Fa una pausa, si vede che stavolta cerca la parole perché il giudizio che sta per dare ha un significato non soltanto umano: «*Sono bero anche molto aperti, aguzzare*. E l'uso del condizionale è di per sé molto significativo.

La signora Leone ha capito l'aspirazione del popolo sovietico a maggiori contatti con il mondo esterno, con l'Occidente e, a modo suo, ha fatto eco al Presidente quando egli ha invocato maggiori «contatti umani» tra Est e Ovest. In nome della distensione «*nella consapevolezza dell'importanza che hanno l'incontrarsi e comprendersi e quindi il collaborare con più intensità e immediatezza*».

Ricevimenti

«*Lo trovo* — aggiunge Vittoria Leone — *che i russi abbiano un'interiorità formidabile. Ne ho avuto rispetto prova in questi giorni, durante le visite, i colloqui, i ricevimenti. E in queste cose è impossibile fingere, è difficile sforzarsi e dimostrarsi diversi da come si è*».

Le chiedo un giudizio sulle donne sovietiche. «*Sono molto semplici e al tempo stesso mi sono apparse molto evolute. Ho notato in loro un grande desiderio d'apparire sempre graziose, alla moda. Le racconterò un piccolo episodio, ma per me molto significativo. In una delle tre città che abbiamo visitato, la mia ospite, consorte di un'alta personalità locale, mi ha chiesto come mi sarei vestita per la cena ufficiale. Le ho detto che sarei stata in lungo e anche lei si è presentata in lungo. Ma si vedeva che era a disagio, che le scarpine da sera la facevano soffrire e quasi le impedivano di camminare. E uscendo dal banchetto ha fatto un terribile ruzzolone*».

Al banchetto al Cremlino, martedì scorso, ci furono antipasto: caviale, antipasto di pesce, tacchino ripieno con pane, minestra georgiana di pollo, brodo ristretto con blinchik, pesce della Volga alla georgiana, cetriolo di pernice con frutta, gelato all'ananas, vini curativi e georgiani, champagne, frutta. Ovviamente, la signora Leone ha trovato eccellente la cucina russa, ma, di fronte, quella georgiana le è apparsa più pesante, più fantasiosa ed aromatica.

In certi aspetti, assomiglia di più a quella italiana, che i dirigenti sovietici hanno mostrato d'apprezzare moltissimo durante il pranzo offerto dal Presidente e dalla consorte, ospiti nella residenza della ta d'Italia a Mosca. (Al pranzo è stato servito risotto con i tartufi d'Alba, il problema è sorto quando si è trattato di spiegare che cosa sono i tartufi, non esistendo in russo una parola equivalente. Alla fine un commensale, intelligente, che appariva il più incuriosito, è lo stesso ambasciatore portato un grosso tartufo ed egli ha cominciato a grattuggiarlo sopra, mostrando quasi interamente il suo risotto. Poi ha chiesto come si fa a trovarli e ha deciso che anche i cani sovietici debbano essere addestrati alla ricerca del tartufo tra le squisitezza, ammesso che esista anche in Russia.)

Pare che non ci sia pranzo, dove sto conversando con la signora Leone, che non intervenga il protocollo tremono. Il Presidente è già sceso e sta aspettando. Un'ultima foto mandata, rapidissima: quale città le è piaciuta maggiormente? La signora Leone non ha esitazioni, quasi si stupisce che non conosca la risposta: «*Ma Leningrado, certamente*». E scappa via.

Il Presidente è già sulla porta, ma quando usciamo si mostra indulgente per il ritardo: «*Siete stati molto gentili con me in questi giorni, mi dice con un sorriso. E corre verso l'automobile, mentre i motociclisti della scorta salutano sull'attenti. Ci sarà veduta fare una volta nei films americani di gangster.*

Luca Giurato

a Torino LA STAMPA a casa tua prima delle 7,30 (anche di Domenica) con l'abbonamento

E ORA puoi pagare anche in Banca (senza spese) «dopo» col tuo conto

LA STAMPA telefona subito al 65'68

LUCIA ALBERTI
CALENDARIO ASTROLOGICO
GUIDA GIORNALIERA PER IL 1976
Lire 3.900
RIZZOLI EDITORE

I GRANDI SUCCESSI DI «UNIVERSO SCONOSCIUTO»

Peter Kolosimo
FRATELLI DELL'INFINITO
« Gli esigliati che proiettano Kolosimo, calcolatore di animali, piante, pietre, colori, metalli e pianeti, colonie astrali » L'Espresso. 3a edizione

Janet e Colin Bord
BRITANNIA MISTERIOSA
Una grande civiltà megalitica e le sue tecniche ancora sconosciute. 80 illustrazioni.

Enzo Bernardini
ARTE MILLENARIA SULLE ROCCE ALPINE
Le Alpi si trasmettono dalla preistoria grandiosi ed enigmatici messaggi incisi sulla pietra.

Philipp Vandenberg
LA MALEDIZIONE DEI FARAONI
« Gli esiliati erano in grado di provocare influssi perniciosi mediante le «pietre» funerarie! Quali le cause? » Storia illustrata

SUGARCO EDIZIONI IN TUTTE LE LIBRERIE

SCUOLE INTERNAZIONALI ALL'ESTERO CERCANO PER ASSUNZIONI IMMEDIATE
Professori di matematica e fisica (chimica e scienze)
per liceo classico e scientifico.
Inviare curriculum con foto e numero telefonico a: « Publikompass 40 — 20123 Milano »

SVIZZERA-VALLESE
Da vendere « chalets » per vacanze e appartamenti. Entrata immediata. Iscrizione al Registro fondiario entro 6 settimane.
Gli interessati saranno informati personalmente dal proprietario dal lavori Signor Briggeri 28 Zh nuovamente p. v. (ore 16-21) e il 29 novembre p. v. (ore 14-21) al Grand Hotel Excelsior, Principi di Piemonte (tel. 51.56.93), in via Pietro Giuetti 11, a Torino.
Briggeri Adolf, Agenzia immobiliare
CH-3900 Brig/VS (Svizzera)
Bahnhofstrasse 15 Tel. 028/3.27.39.